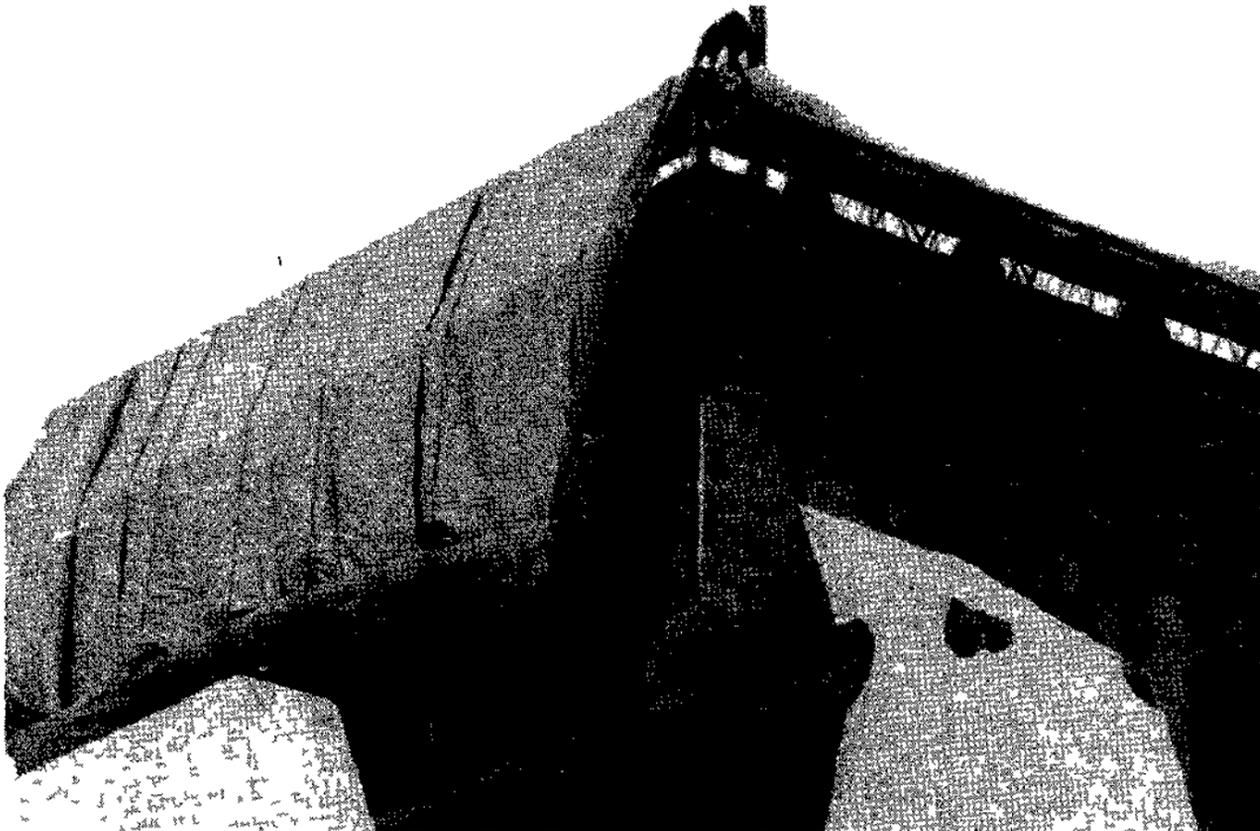


IL FATTO. Calano sullo storico palazzo carico di simboli i teli argentati dell'artista bulgaro

Christo e Jeanne-Claude una coppia di «enfants terribles»

Per prima cosa imballaggio: lattine e bottiglie. Era il 1968 e Christo Javacheff era un artista squattrinato appena emigrato dalla Bulgaria a Parigi che cercava di vendere le sue opere sul lungo Senna. Fu appunto in questo modo che lo scoprì Lucio Fontana, il suo primo acquirente celebre nel mondo dell'arte. Il secondo incontro importante nella vita d'artista di Christo fu con la moglie Jeanne-Claude. La conobbe mentre, per sopravvivere, dipingeva un ritratto a olio della madre di lei. Jeanne-Claude divenne, oltre che la compagna della sua vita, la manager del marito. Ormai le lattine erano un lontano ricordo, si imballavano, fra le polemiche, Pont Neuf e il muro del Pincio, quaranta chilometri di costa californiana e il Leonato di piazza della Scala a Milano. Da qualche tempo Jeanne-Claude e Christo progettano insieme le loro opere. Suo è, ad esempio «Surrounded Islands» che ha trasformato quattordici isole al largo di Miami in enormi gioghi d'acqua. Anche il contrastatissimo progetto di «Impacchettamento del Reichstag» è opera della coppia che ha finanziato di tasca propria l'enorme «pacco» e pensa di rendere nella spina con la vendita degli schizzi e dei disegni del progetto, unico tangibile documento dell'opera una volta che il Reichstag sarà liberato dai teli argentati.



Il palazzo del Reichstag, a Berlino, «incartato» dallo scultore bulgaro Christo

A. Allievi/Ansa

PAESAGGI

Corot turista a Roma

MARIA GRAZIA MESSINA

La pittura di paesaggio eseguita dal vero o en plein air sembra fare tutt'uno con il lavoro degli impressionisti: matena degli scenari tremuli e luminescenti dell'île de France delle rive e barche della Senna dei giardini in fontana nei sobborghi di Parigi. Il dipingere di retamente sul motivo come allora si diceva, appare l'esito ultimo di un'ancora romantica adesione alla natura, ricreata sulla tela attraverso l'individuo e contingente stato d'animo dell'artista.

Effetti di luce e taglio dell'immagine sono restituiti secondo un'innocenza dello sguardo che di menica di precetti e stereotipi, è solo fedele alla percezione retinica al suo essere frammentaria ed episodica. Eppure quando la riprendono gli impressionisti la pratica della pittura en plein air aveva quasi più di un secolo di storia essendo diffusa nell'ultimo ventennio del settecento ed oltretutto in ambito accademico fatto che ne smentisce il tratto di espressione soltanto individuale spontanea e rischiosamente proiettata ad una messa in questione dei linguaggi tradizionali.

È la tesi dimostrata da Peter Galassi con una nutida argomentazione e soprattutto con una sorprendente dote di immagini nel bel saggio Corot in Italia. La pittura di plein air e la tradizione del paesaggio classico ora tradotta da Bollati Boringhieri Galassi responsabile del dipartimento della fotografia al Museum of Modern Art di New York, è già abituato al documento rovesciamento di schemi storiografici come risulta da un altro saggio Prima della Fotografia (sempre Bollati 1989) dove invece che considerare il confronto imposto dalla fotografia ai pittori, emerge evidente il debito che la nuova tecnica proprio nelle modalità del suo instaurarsi aveva rispetto alla precedente pittura vedutistica. Cioè sia in questo caso come in quello del dipingere all'a aperto il nuovo non nasce da una negazione o superamento di procedure ereditate e divenute obsolete ma dal portare in piena luce valenze e potenzialità che in esse erano rimaste trascurate al limite della marginalità. La prassi del dipingere sul motivo non era che un stadio del tirocinio accademico quando all'allievo già formato attraverso l'esercizio di copie dalle opere dei maestri si raccomandava di rapportare gli schemi appresi ad una diretta osservazione del vero.

I pittori come nel caso di Corot si appropriano del paesaggio a partire da un repertorio di soggetti e di convenzioni compositive già instaurato nel Seicento da Poussin e Lorrain i quali a loro volta avevano creato il genere paesistico proprio nel corso del soggiorno a Roma. La specialità fra la topografia dei luoghi e le apprese norme della pittura di paesaggio facilitano questi pittori in una sorta di ricerca collettiva di cui Galassi ricostruisce lo sfondo teorico così come il loro retrodispararsi in una rete di itinerari non estranea ad un nascente apparato turistico.

Il Reichstag vela la sua storia

Novanta scalatori e centoventi tappezzieri lavorano all'impacchettamento del Reichstag voluto da Christo e da Jeanne-Claude. Le operazioni sospese per qualche ora a causa del vento. I teli verranno fissati, fra oggi e domani, da quindici chilometri di corde blu. «Coprire per scoprire» è la filosofia dell'artista nella Berlino trasformata in un enorme cantiere: si scopre l'aspirazione alla normalità attraverso l'enorme portata simbolica dell'edificio.

cando di fuggire a nuoto. Nella severa desolazione del paesaggio di allora, l'edificio era un punto di riferimento imprescindibile e la sua ruota corrispondeva alla potenza del suo simbolo del suo star il guardiano della separatezza.

Cantiere

Da quando il Muro non c'è e più e al suo posto ci sono i camion e le gru della Berlino che verrà è diventato difficile «leggerlo» come simbolo. È come se gli restasse arduo il trapasso dalla storia alla cronaca un approccio alla contemporaneità la cui complicità peraltro è testimoniata anche dalla fatica e dalle incertezze con cui ci si è mossi tra le idee e i piani per la ristrutturazione. È di questo Reichstag contemporaneo e «difficile» che Christo e Jeanne-Claude sono nati ad impadronirsi. Dopo aver a lungo cercato l'edificio di prima che era tra gli oggetti del loro ostinato desiderio dal 1971 da quando Michael Cullen storico e slavista americano che vive e lavora a Berlino, aveva invitato loro una cartolina a delimitare un'«isola» (una coaccesa di tetti) si può immaginare una sfida. Ci sono voluti 23 anni e una sfida del comunismo e l'unificazione tedesca perché diventasse possibile. Si sa come una contrastata decisione del Bundestag che

del Reichstag è il «padrone di casa». A dare il via del tutto, quindi l'annuncio che l'artista bulgaro e la moglie francese (della quale esse citate sempre insieme, in un'occasione) avrebbero pagato interamente di tasca propria le spese - 11 milioni e mezzo di marchi, circa 13 miliardi di lire - contando di recuperare (se non proprio tutte) pazienza) con la vendita dei disegni e dei bozzetti. Fino alla cronaca di queste ore dell'atmosfera un po' livida e un po' maniacale che accompagna i grandi «eventi culturali» le insolenze che hanno rischiato quasi in extremis di mandar tutto per aria. Il mezzo materiale del lavoro con i 90 scalatori e i 120 tappezzieri che, dopo aver completato il rivestimento delle superfici più interne si esibiranno tra oggi e domani nella parte più spettacolare del happening: la copertura della facciata e la messa in tensione dei 15 chilometri e mezzo di corda blu che stringeranno i centomila metri quadrati di polipropilene metalizzato dai quali l'intero edificio resterà avvolto fino al 6 luglio. Venerdì di questa settimana ci sarà l'inaugurazione ufficiale, ammesso che abbia un senso questa espressione per un tipico work in progress che in realtà come fatto artistico è cominciato nel momento stesso in cui si è messo mano al lavoro. Anzi ancora prima da quando grano i disegni oppure da quando se ne

parla, da quando i deputati del Bundestag anch'essi parte dell'evento hanno deciso che si poteva fare.

C'è una differenza fondamentale tra questa performance berlinese di Christo e Jeanne-Claude e quelle precedenti Pont Neuf a Parigi le isole davanti a Miami gli ombrelli in Giappone e in California Porta Pinciana a Roma. In tutte le altre occasioni l'effetto di stramantamento dell'«emballage» conferiva un aspetto di eccezionalità a un oggetto normale. Stavolta in un certo senso accade il contrario. Stavolta un oggetto che per natura e collocazione ha vissuto in un contesto assolutamente eccezionale con creazione delle terribili specificità della storia tedesca viene scelto nel momento in cui passa (o dovrebbe passare) alla normalità. Il Reichstag non è più sull'assurdo e intollerabile confine tra due mondi che vivevano insieme senza poter convivere e dal giorno in cui si è deciso che ospiterà secondo la sua vocazione il Bundestag della Germania unita è diventato un parlamento (nel senso di edificio) come ce ne sono in tutti i paesi del mondo.

Un altro bulgaro

Christo e Jeanne-Claude sono abbastanza smagritati abbastanza imbevuti degli umori di questo nostro tempo europeo per sapere

perfettamente quanto questa loro impresa sia diversa dalle altre. Quanto siano contribuendo anche loro a quel gigantesco progetto che è la «normalizzazione» di una città di una capitale che deve far pace con la Storia. A me bulgaro ha detto lui: il Reichstag comunque qualcosa che se fosse arrivato dal Nebraska non mi toccherebbe. E non si può non pensare che quasi all'altro capo della storia del palazzo più di sessant'anni fa ci sono un altro evento eccezionale che migliaia di berlinesi corsero a vedere come fanno in queste ore. L'incendio e poi il processo a un altro bulgaro famoso. L'ultimo nel quale verità e giustizia ebbero vinca prima del lungo buio nazista. Poi c'è l'immagine della bandiera rossa nel giorno della conquista di Berlino capitolazione liberazione premessa a una nuova oppressione? Son passati giusto adesso con quanti anni e si è visto la discussione nelle scuole ancora l'anima della Germania. Sono memore attaccate quasi fisicamente ai muri di questo tozzo palazzaccio sulle rive della Sprea i teli di Christo e Jeanne-Claude coprendole. Le cancelleranno? Loro stessi dicono di no che non ne sarebbero capaci e che non vogliono. E così anche a Berlino sul Reichstag impacchettato da due artisti gemelli la Germania gioca l'eterna partita con la sua propria storia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDANI

BERLINO La donna con le mani alzate a dar più forza al suo grido di pietà è sempre là pochi metri prima che la Strasse des 17 Juni passando sotto la Porta di Brandeburgo si trasformi nella Unter den Linden dove l'Ovest diventava Est e dove adesso di qua e di là è sempre Berlino. È stata raggiunta e rischia di soccombere e ora con le mani a imbuto davanti alla bocca sembra che urla di disperazione o invocati un aiuto che non arriva. «Portatemi via di qua». La statua è quasi soffocata dalle tende di plastica bianca e dai carrozzoni di un cantiere. Segna un altro confine adesso e lo fa suo malgrado da qui verso est fino all'Alexanderplatz dietro la quale ricominciano i quartieri della città «normale». Berlino è come in guerra con se stessa. Ci sono 900 cantieri nei pochi chilometri quadrati del centro storico.

C'è anzi, un unico immane cantiere che macina strade palazzi, grandi alberghi centri commerciali i parcheggi sotterranei disegni e fantasie dei migliori architetti del mondo. È una montagna di soldi si calcola che le ristrutturazioni dello Spreebogen l'ansa della Sprea dove prenderanno casa gli uffici del Bundestag la cancelleria federale e altre istituzioni della capitale il megacentro sulla Potsdamerplatz e la sistemazione della zona intorno a Unter den Linden e alla Friedrichstrasse costeranno sui 40-50 miliardi di marchi (50-60 miliardi di lire), sempre che restino stabili al livello attuale il più alto del mondo i prezzi delle aree. Il Reichstag è al centro di questo rivolgimento. Prima il Muro correva proprio sotto le finestre della facciata est a separarlo dal fiume nel quale parecchi annegarono cer

DALLA PRIMA PAGINA Università

Così facendo essi raccolgono direttamente l'eredità delle più in cartaponte baronie e perfino di quel corporativismo accademico sindacale che tanto disprezzava. È chiaro che di fronte a tutto ciò avremmo bisogno prima di ogni altra cosa di una presenza «forte» della cultura e della scienza di una cultura e di una scienza capaci di rilanciare i grandi problemi e le questioni essenziali di porsi davvero al centro del mondo universitario di dargli una necessaria dimensione di vitalità di ritrovare per esso ambizione progettuale e ragioni morali. Ma da questo punto di vista l'università italiana sembra ancora di tutto addormentata incapace nel suo complesso di vedere al di là delle proprie baronie e delle proprie cooptazioni e credo che con tutte le necessarie distinzioni da fare caso per caso ci sia davvero un bel po' di marce (con tante radici e tante mufte) per cui l'intervento giudiziario può essere ancora salutare e davvero moltissimi sono i docenti che non hanno nessuna ragione di dimettersi. (Giulio Ferroni)

Risposta a un articolo di Cerami sul «Messaggero». «Discutere è un modo di indagare la realtà» Lo scrittore solo nel circo della promozione

L'articolo scritto ieri da Vincenzo Cerami sul Messaggero dal titolo Scrittori sveglia guardate la realtà, il Duemila è in arrivo ha la dote finale di non voler essere a tutti i costi polemico e di voler aprire col suo tono sincero auto critico e quasi stanco un dibattito vero. Siamo ai fatti un'opera letteraria a meno che non trovi una giustificazione esterna nelle esigenze di mercato dovuta a motivi generazionali o legati alla cronaca più contingente (e che la maggior parte delle volte finiscono per impoverire il libro e svuotarlo della sua personalità più profonda) quasi mai riesce a trovare un contatto col pubblico (i recenti casi di Susanna Tamaro e di Manalera Di Lascia sono appunto dei casi). Per spiegare questo fenomeno del resto antico si ricorre spesso a una spiegazione facile facile e puntuale secondo la quale in Italia la gente non legge. Sarà così in parte

ma proprio quei due casi citati poco fa dimostrano che il muro si può abbattere basta avere cognizione della sua consistenza. È più probabile ed è d'altronde quello che diceva Gramsci che il presente ignora chi lo ignora. Gli scrittori (compreso me per la parte poca o tanta che mi compete) sono ormai da molto tempo incastri in una separazione che a staccarsi sembra piena di vitalità di idee di iniziative (alcune delle quali sicuramente valide e stimolanti) ma che appare niente di più di un deboli, schiacciato e patetico sussurro messo al confronto con i clamori che si alzano in questa fine di millennio. Si scrive un libro si entra nel vortice della promozione si tonifica e irrobustisce il proprio narcisismo con una sfilza di interviste adulatorie si collezionano recensioni (alcune lusinghiere altre meno alcune serie e giustamente critiche altre meno) si vendono

sette o otto copie e poi all'improvviso è già tutto finito. E bisogna cominciare pensare riscrivere e riconfezionare un altro romanzo per far sì che la giostrina riprenda a girare. Ognuno per conto suo al tanto al suo tornaconto o al massimo a quello dei suoi amici. Di tanto in tanto si tocca qualche apparizione pubblica (per mantenere vivo il nome) e ci si lascia coinvolgere in qualche polemica dal fiato corto. Non si discute più non ci si confronta più. L'abitudine al dibattito sincero è talmente rara che spesso si scambiano per attacchi personali delle semplici letture (anche se non ritenute giuste) critiche. Piaccia o non piaccia (e di certo io non sono colorato a chi non piace) l'ultima occasione di dibattito letterario vivo è stata quella di Palermo nel 1963. Poi niente più Cerami, come dice giustamente Cerami, ha parlato fino alla morte col deserto.

Ma la letteratura non è questa. O perlomeno non la intendo così. I romanzi sono spazi gioiosi (anche quando sono tragi) e amorosi in cui il silenzio del mondo non detto e il nascosto l'oppreso dalla vita ufficiale e strombazzata da stampa e televisioni trova finalmente la sua voce potente. Ma per ottenere tutto ciò non credo che basti essere bravi avere talento saper scrivere tanto meno in un momento come il nostro in cui l'interpretazione della realtà è quanto mai ardua e facilmente è stata mascherata in parte e pregiudizi che sono anche nostri figli inesorabilmente del nostro tempo. La prova è appunto la mancanza di contatto con i lettori. Cronaca si dirà. Ma la cronaca non può essere una giustificazione.

Io trovo stimoli e voglia di sapere in molte pagine dei tanti buoni scrittori di questo periodo. Così come trovo spunti di riflessione e critiche importanti in molti critici. Ma tutto resta come casuale e slegato senza il proposito di confrontarsi di interrogarsi insieme. E dunque tutto resta chiuso in un mondo che continua a essere separato. Le riviste che stonicamente hanno rappresentato gli spazi ideali per i confronti di scrittori critici sono attualmente tutti al più dei validissimi strumenti di aggiornamento di consultazione ma piovono dall'alto non sono fatte da scrittori che abbiano un intento comune nei confronti della letteratura. Cerami tra le cause di questo profondo e allegro vuoto mette anche la fine dell'impegno culturale della sinistra. Di sicuro questa è una causa anche se a mio parere non spiega tutto. Io credo che con uno sforzo di ottimismo e di generosità ci si possa ancora creare uno spazio di confronto in cui confrontarsi e interrogarsi come autori e come uomini e donne di sinistra. Anche senza padri incontrando come dice Cerami nelle Università (per porre un po' di vita dentro) nel teatro. Se si facesse mi piacerebbe proprio esserci.

Inediti Manoscritto di Mark Twain sul New Yorker

Quindici pagine inedite del famoso romanzo di Mark Twain Le avventure di Huckleberry Finn in molte nascoste per oltre un secolo in una soffitta saranno pubblicate oggi dalla rivista americana The New Yorker. Il romanzo è così derivato una pietra miliare della letteratura americana in quanto per la prima volta Mark Twain scrive di un linguaggio dialettale. Il manoscritto originale è stato trovato cinque anni fa ma per una disputa legale sulla proprietà soltanto ora può essere pubblicato. Qui si descrivono il suo amico Jim parlano di fantasmi. Lo schiavo nero fugitivo racconta l'avventura del ragazzo bianco esprimendosi nel dialetto dei neri del sud. Un'ultima notte passata a combattere con i fantasmi nella stanza dove il suo padrone se ne stava addormentato.